

Marsiglia
Nabil & Co
la musica
dell'Intifada

ALBA SOLARO

MARSIGLIA. Al Darwish, «gente semplice», è il nome arabo di un gruppo musicale italo-palestinese di base a Bari, nato un paio di anni fa attorno ad un collettivo di sette persone, in cui Nabil Salameh, cantante e chitarrista palestinese. Il loro melange di melodie mediorientali e folk mediterraneo, ascrivibile ai ranghi della «world music» ma non per questo incline al facile esotismo, ha trovato una collocazione naturale nel gran calderone della «mediterraneità», qui alla Biennale dei giovani artisti dell'area mediterranea di Marsiglia. Molto più di quanto non abbiano fatto altri gruppi delle selezioni musicali, come il pop facile e un «centrale» dei portoghesi Selma Legiao, a cui poco è giovato l'uso di certi strumenti tradizionali, una zampogna o un tamburo.

Al Darwish sono un'altra storia. Avrebbero dovuto suonare lunedì ma per motivi tecnici sono slittati a ieri sera. L'abbiamo incontrati alla vigilia del concerto per farci raccontare la loro storia.

Dunque, come vi siete conosciuti?

All'università di Bari. Siamo tutti studenti e tutti conoscevano Nabil. Lui stava preparando, per una Festa dell'Unità, uno spettacolo di musiche del suo popolo e abbiamo pensato che sarebbe stato bello aiutare la chitarra di Nabil con altri strumenti. Poi, siccome quell'esperienza è stata piuttosto appagante, ci è venuta voglia di continuare, magari allargando il discorso, andando anche oltre le canzoni tradizionali palestinesi che Nabil ci aveva insegnato.

Come mai questo nome, «gente semplice»?

È il nome di una setta religiosa musulmana, quella dei Dervisci. Ma è solo un caso che, abbiamo scelto di chiamarci nello stesso modo. Ci piaceva l'immagine della semplicità della spontaneità, che descrive anche il nostro rapporto con la musica. Noi non intendiamo fare un discorso filologico sulla musica araba. Preferiamo un approccio goffo, prima fare e poi ragionare sopra. Vogliamo parlare questa «lingua» senza schemi, proprio come avviene nella musica popolare.

Che tipo di strumenti suonate?

Abbiamo due chitarre, percussioni, batteria, basso, un violino, il flauto, la fisarmonica. E ci piacerebbe continuare a lavorare sul versante acustico, magari trovare anche un liuto, che è uno strumento ancora diffuso nell'Italia del sud.

A chi si rivolge la vostra musica?

Alla gente come noi, a chi ha alle spalle una generazione, che magari viene dalla campagna, e si ritrova in città senza più punti di riferimento, con un'identità collettiva sfilacciata. Ci sentiamo per molti versi, vicini alla condizione dei giovani intellettuali maghrebini, con una cultura mediterranea che però è ancora tutta da costruire. Proprio come la Palestina.

E tu Nabil, come sei arrivato in Italia?

Sono nato a Tripoli, nel Libano, da un'antica famiglia nobile araba che intorno all'anno Mille si è trasferita in Palestina e nel 1948, con l'occupazione israeliana, è stata costretta all'esodo. Ho studiato ingegneria a Budapest, poi otto anni fa ho chiesto di venire a studiare gli studi qui in Italia. Ma non è stato facile, perché lo Stato italiano non concedeva visti ai palestinesi.

Le vostre canzoni parlano molto del dramma del popolo palestinese.

Certo, per me è naturale essere più sensibile a questo tema, ma ciò non significa che non potremmo cantare anche di altri popoli che lottano per la loro liberazione. Mi chiedo però come mai nel mondo musicale ci si mobilita così facilmente per la Palestina mentre per la Palestina non si fa mai nulla. Le canzoni che scriviamo e quelle che musiciamo attorno alle poesie di Mahmoud Darwish parlano di libertà e di vita anche attraverso immagini prese dalla quotidianità.

Avete il progetto di incidere dischi?

Un'etichetta di Torino, la Fmz, si è interessata al nostro lavoro. Certo ci piacerebbe poter vivere del lavoro di musicista ma per l'assetto del mercato, ciò non è quasi mai possibile. E poi l'idea della musica «dotata» costruita, rinchiusa in un disco, un video, un compact non ci piace molto.



È uscita la nuova antologia di Francesco De Gregori
Registrazioni dal vivo
quasi un'autobiografia

«Sì, è vero, non cercate in me itinerari lineari... ora ho scelto, sono sereno voglio fare canzoni nuove»

Francesco De Gregori in tre dischi dal vivo in uscita in questi giorni. 33 canzoni del suo ultimo repertorio

La vita in trentatré canzoni

Vent'anni in due ore e mezzo: un'ottima antologia per noi, forse un'autobiografia per lui. Francesco De Gregori manda nei negozi tre dischi live con il meglio del suo repertorio condensato in 33 canzoni registrate in concerto negli ultimi tre anni. Un percorso non lineare, che mette in fila tutti i De Gregori che conosciamo. Francesco dice: «Mi piacerebbe che suonasse come un solo grande concerto».

ROBERTO GIALLO

ROMA. Prima di tutto i titoli. *Catcher in the sky*, *Niente da capire* e *Musica leggera* in rigoroso ordine di catalogo. Ma poco importa, perché in realtà nonostante si possano acquistare separatamente, i dischi formano, insieme, il triplice *live* di De Gregori, da pochi giorni nei negozi. Non ci vorrebbero troppe parole. Il dentro, in 33 canzoni (solo *La storia* compare due volte) ci sono alcune delle cose che più ci appartengono. A chi in nome di un'adolescenza di passione «cantautorale» a chi per comune sentire. Fatto sta dentro le canzoni di De Gregori ci sentiamo un po' tutti, siano il surrealismo delicato de *La donna cannone* o il rabbioso ipersurrealismo di *Bambini nenie parvulus*. In mezzo mille storie, quella del *Titanic*. Pieno ammazzato in un cantiere o il *Nero* che arriva «dalla periferia del mondo a quella di una città». Dischi densi insomma, e non solo di emozioni dopo aver messo a punto una band di ottima levatura, Francesco l'ha usata bene e ha tirato

fuori, nella registrazione «senza rete» che dà solo il palco, sfumature nuove, qualche sbavatura in più, di quelle che svelano il genuino. Intanto, prima questione, un nuovo modo di vendere i dischi, o almeno la prima volta in Italia che un triplo si possa acquistare anche a «pezzi». Francesco, raggiunto avventurosamente in vacanza, spiega con gran semplicità «Intanto era una notevole tentazione, diciamo un'idea commercialmente appetibile. E poi anche il desiderio di non recitare il pubblico-cliente. Per venderlo tutto insieme avrei dovuto fare un doppio, ridurre il repertorio, e non mi andava». Resta da decifrare la chiave cioè la sequenza con la quale le canzoni sono state sistemate: niente scansioni temporali, niente che possa anche lontanamente far pensare a una scelta cronologica. «Ho semplicemente negato un problema», dice Francesco — dal quale non sarei uscito più. Se dovevo trovare



un percorso meglio quello della piacevolezza di ascolto. Piuttosto, i pezzi sono registrati qui e là per l'Italia e l'unico artificio, peraltro dichiarato, è quello di unirli con appiacci missili in sequenza. Mi piace l'idea che suoni come un solo concerto per il resto alla post-produzione ho lavorato pochissimo. Quello del percorso, del resto non è argomento da poco. De Gregori, ed è un merito di certo non ha quel che si dice una stona lineare. Canzoni, parole, accordi, hanno cambiato strada spesso, passando da *Cercando un altro Egitto*, visionaria e pessimista, alla re-

cente *Pentathlon*, tagliente e aggressiva. Così come sarà fatale cercare pezzi famosi e trovarli esclusi (dov'è *Alice*, per esempio?), ma Francesco spiega anche questo: «È stato davvero un lavoraccio, ho passato mesi a risentirmi, quasi una piccola autoanalisi. C'erano cose che non mi piacevano, non che non le suonai volentieri, ma mi riconoscevo meno. Questa del percorso poco lineare funziona abbastanza, forse non si può parlare di progressi, ma di diversità».

Si cresce e si cambia, insomma, si scrivono nuove canzoni, ci si arrabbia di più oppure si è più inclini alla tenerezza. Esattamente come che succede sentendo i dischi di De Gregori. E i titoli? «Anche qui», dice Francesco — nessun mistero da svelare. L'unico un po' strano era quel *Catcher in the sky*, perché ho scritto molte canzoni sull'adolescenza, come può essere *La leva calcistica del '68* o *Buonanotte fiorentino*, come ero io a quel tempo.

Due ore e mezza dal vivo, però, smentiranno forse la fama di un De Gregori scontroso e timido «Tutte favole», dice lui — che tratto male la gente e sono scontroso. Mi capita di trattar male qualcuno, forse gli stessi che tratti resti male tu? Più che scontroso, comunque, Francesco è quasi imbarazzato a parlare delle sue canzoni, come gli appartenesse meno ora che si è risentito a fondo, o come se tutto quel che c'era

da dire fosse dentro lì, nei tre dischi live. «Ora che ho dovuto scegliere, che ho ascoltato tutto e ordinato, selezionato, ho meno voglia di suonare dal vivo. In compenso ho voglia di scrivere, di fare canzoni nuove».

Buone notizie, insomma, anche se l'ultimo disco in studio, *Miramare*, è appena dell'anno scorso. A proposito, usci quasi insieme a *New York*, bellissimo album di Lou Reed, e la grinta, la rabbia lucida, sembravano le stesse. «È vero, *New York* è un grande disco, ci ho pensato anch'io, anche se forse è un po' imbarazzante per un italiano sentirsi in sintonia con uno come Lou Reed». Anche l'ultimo disco di Dylan gli è piaciuto tantissimo (sottoscriveva senz'altro), «supero addirittura al precedente *Oh Mercy*».

Per tornare ai dischi, resta da citare la *band*, sempre puntuale, a tratti divertita (*Capataz*, *Sotto le stelle del Messico*) con Lucio Bardi e Vincenzo Mancuso alle chitarre, Guido Guglielminetti al basso, Elio Rivagli alla batteria, Orazio Mugerli al sax, Gilberto Martellieri e Massimo Spinosa alle tastiere. Più altri, naturalmente tutti quelli che sono saliti sul palco con Francesco da quattro anni con la stessa *band* — dice Francesco — e questo porta ad aver più scioltezza e meno pudore. Sentiti i dischi, si direbbe che scioltezza, insieme a serenità, sia la parola giusta.



Rossella Falk e Fabio Poggia i interpreti di «Vortice» al Teatro Eliseo

Il cartellone del teatro romano
L'Eliseo disse:
privato è bello

STEFANIA CHINZARI

ROMA. È in piccolo la riproduzione fedele di tutta la stagione teatrale italiana — è una delle idee più felici che ho mai avuto. Sarà l'edizione molto fedele e integrale di un testo che mi era stato suggerito da Gianni Santuccio qualche anno fa ma che mi sono deciso a fare solo adesso per diverse ragioni. Tra queste anche il fatto di aver capito che il pubblico ama vedere a teatro quello che sa. Ho sofferto quando l'anno scorso impegnai in un lavoro difficile come *Besucher* vedevo gli spettatori alzarsi ed andarsene. Così quest'anno io faccio Prandello e Branciaroli, che era in scena accanto a me, Goldoni».

A Rossella Falk e Milena Vukotic il secondo spettacolo di produzione dello stabile *Vortice* di Noel Coward scritto nel 1924 e mai rappresentato prima in Italia, cui seguiranno alcune ospitalità di rilievo. Tra queste *Il medico dei pazzi* di Scarpetta, diretto da Antonio Calenda con Carlo Giuffrè e Angela Pagano, *Zio Vania* di Cechov interpretato e diretto da Gabriele Lavia, *Le bugie hanno le gambe lunghe* di Eduardo De Filippo affidato alla regia di Giancarlo Sepe e al duo Tien Lojodic.

Più sbarazzina la stagione del Piccolo Eliseo che apre il 9 ottobre con *Lulu* di Wedekind nella versione scandalosamente integrale diretta da Tinto Brass e prosegue con due novità italiane (*Autoscontro* di Vittorio Franceschi diretto da Maddalena Fallucchi e *Quando eravamo repressi* di Pino Quartullo) *Le cugine* di Svevo e *La segretaria* di Natalia Ginzburg entrambi con la regia di Marco Parodi che proseguono il progetto dall'anno scorso dedicato alla drammaturgia italiana e si conclude con la «Rassegna Applauso» ideata e curata da Maurizio Costanzo, che comprende *Si fa Mily ma non si dice* e *All you need is love* recentemente presentati al Festival di Todi e due lavori di Simi e Rita Savagnone tra i pro-

tagonisti. «Affidare questa regia a Luca», ha spiegato Orini — è una delle idee più felici che ho mai avuto. Sarà l'edizione molto fedele e integrale di un testo che mi era stato suggerito da Gianni Santuccio qualche anno fa ma che mi sono deciso a fare solo adesso per diverse ragioni. Tra queste anche il fatto di aver capito che il pubblico ama vedere a teatro quello che sa. Ho sofferto quando l'anno scorso impegnai in un lavoro difficile come *Besucher* vedevo gli spettatori alzarsi ed andarsene. Così quest'anno io faccio Prandello e Branciaroli, che era in scena accanto a me, Goldoni».

Burattini e marionette «sbarcano» a Cervia da tutto il mondo

Teatro delle figure
Un'ambigua sirena
seduce l'Adriatico

FAUSTO PIAZZA

CERVIA. La stagione balneare nella riviera romagnola si è appena conclusa ma attorno all'antico centro storico di Cervia in questi giorni è assai facile sentire qualche idiomma straniero. In gran parte si tratta di artisti e operatori teatrali ospiti della quindicesima edizione del Festival dei burattini e delle figure «Arrivano dal mare!». Sono «sbarcati» domenica scorsa, provenienti da tutto il mondo, per animare una decina di punti-spettacolo allestiti nel cuore della città.

Il cartellone della rassegna propone oltre settanta spettacoli nell'arco di una settimana, dalle 5 del pomeriggio fino a notte inoltrata. Un vero *tour de force* che sembra comunque non spaventare affatto addetti ai lavori appassionati, curiosi. Dopo la suggestiva apertura affidata, con tanto di fuochi pirotecnici alla compagnia francese degli «Aurilictions» il Festival è entrato nel vivo insinuandosi nella routine della cittadina. Ovunque ammiccano i simboli della manifestazione e il poster ufficiale un vascello stracarico di burattini all'arrembaggio disegnato dal noto cartoonista Daniele Panerba, le vetine dei negozi espongono pupazzi e marionette persino i menù dei ristoranti offrono

pietanze che richiamano i protagonisti del teatro di figura. Ovunque gli addetti ai lavori si scambiano informazioni sul lavoro organizzativo e creativo «Arrivano dal mare!» si presenta come un vero e proprio meeting internazionale del settore dove si elaborano le politiche di promozione, si fa il punto sulla ricerca estetica e drammaturgica, si compiono gli scambi di un mercato piccolo ma pur sempre vitale, tra le compagnie e gli operatori (direttori di teatri e festival, organizzatori di rassegne). Il prestigio del Festival nasce da quindici anni di attività del Centro Teatro di Figura con la collaborazione ormai consolidata del Comune di Cervia. Grazie al Festival, il genere — spesso snobbato dalla cultura teatrale — ha dimostrato di avere ancora grande vitalità, specificità drammaturgica e capacità di recuperare tradizioni colte e popolari ricercando nuove tecniche e nuovi linguaggi. Lo dimostrano gli spettacoli visti in questi giorni: sia le proposte delle compagnie sperimentali sia gli allestimenti di gruppi più tradizionali. La tradizione internazionale del teatro di figura, pur esprimendo nette specificità etniche e culturali, dimostra di avere radici comuni



Il logo di «Arrivano dal mare!», la rassegna ospitata a Cervia

antichissime per capirlo basta, ad esempio, mettere a confronto lo spettacolo di marionette della compagnia iraniana Chime Shappazi derivato dalla mistica islamica Sufi, e i lazzi dell'Arlecchino del burattinaio Paolo Paporito. Lo smosi fra le vane tecniche e l'intreccio delle tradizioni sembra essere pratica diffusa nel teatro di figura. Claudio Cinelli il manipolatore fiorentino, ha preferito, dopo la parentesi della sua partecipazione al *Fantastico* televisivo ritornare ad animare marionette, stavolta ispirandosi alla tecnica orientale del bunraku e allestendo un *Macbeth* di grande forza e suggestione. E a proposito di Oriente al Festival ci sono anche i giapponesi del teatro Puk di Tokio per la prima volta in Italia.

Jacques Félix presidente mondiale dell'Unima (organismo internazionale di rappresentanza del settore) assieme ad altri tre suoi colleghi

è stato insignito da «Arrivano dal mare!» del premio Sirena d'oro che ogni anno viene attribuito a personalità che hanno contribuito a promuovere il teatro di figura nel mondo. Secondo Felix che ha fondato nella cittadina francese di Charleville Mezieres la prima grande casa dei burattinai, non ci sono dubbi «Cervia ha le carte in regola per diventare la capitale del teatro di figura, la nascita del Festival lo dimostra».

La rassegna continua fino a domenica con un ampio carnet di spettacoli e iniziative collaterali (convegni, mostre, seminari) fino alla grande festa di compleanno per i quindici anni della manifestazione. Tutto sotto la protezione della gigantesca sirena che campeggia di fronte ai magazzini del Sale dove si tengono gli spettacoli come i teatri etnici che rappresenta è ambigua, ibrida, ambivalente, ma seducente e meravigliosa.

Rieti inaugura il suo primo festival con una minirassegna di musical

Una Broadway
alle pendici
del Terminillo

ROSSELLA BATTISTI

RIETI. Broadway sbarca a Rieti? Forse la scommessa è un po' azzardata ma accattivante e la città, cuore d'Italia, ha scelto il sapore del musical per condire il suo primo festival internazionale di arte vana. Da oggi al 30 settembre Rieti dedicherà infatti quattro dei suoi appuntamenti a questo genere di spettacolo, cresciuto e pacificato in America e ancora poco noto dalle nostre parti.

Adattati in versione «pocket» (l'impianto di un intero musical con tanto di scenografie, orchestra e organico sarebbe stata un'impresa da giganti), gli «assaggi» di musical prevedono sul palco una delle più famose *vedettes* del momento, Liliane Montevocchi. Nata a Parigi da padre italiano e madre francese, la Montevocchi è stata prima ballerina nella compagnia di Roland Petit per poi diventare una star di Hollywood. Dal cinema è poi passata al music-hall, tornando alle «Folies Bergères» di Parigi in un trionfo di piume e lustri per sette anni «Passaporto» per Broadway è stato infine, il coreografo e regista Tommy Tune, con il quale Liliane mette in scena il fortunatissimo *Nine* e *Grand hotel*. Nonché il musical *Evening On the boulevard*, che è affilato tandem propo-

ne in prima europea anche a Rieti (13-16 settembre). Interpreti assolute del percorso musicale francese e americane, Liliane sarà accompagnata al pianoforte da Joel Silberman e dal violinista Andrea Basili. *On the boulevard* disegnerà così la filonormia di una Parigi attraverso i ricordi personali della «vedette» e l'omaggio alle tre «ladies» che hanno reso famosa la città: Josephine Baker, Edith Piaf e Mistinguette. Proprio a quest'ultima sarà dedicato il prossimo musical di Liliane, *La Guerre des Plumes*, che debutterà a Parigi in primavera.

Ancora Joel Silberman stavolta in veste di protagonista in un recital cabarettistico, animerà la serata festivaliera del 16 settembre con un omaggio ai più celebri compositori di Broadway dagli anni Trenta agli anni Ottanta. Una carrellata di melodie che vanno dal leggendario Irving Berlin a Marvin Hamlisch (l'autore delle musiche di *A Chorus Line*), lungo Gershwin e Cole Porter. La inzante coppia di ballerine Pierre Dulaine e Yvonne Marcuau, completerà la piccola trilogia reatina di musical di balli di sala (18-19 settem-



Liliane Montevocchi, ospite al festival di Rieti

bre), dal fox-trot al tango con la promessa di coinvolgere il pubblico nelle danze al termine dello spettacolo. L'itinerario musicale musicale verrà integrato da un omaggio alle produzioni nostrane siglate Garnei e Giovanni (20 settembre) con uno spettacolo a cura di Gino Landi e da una serata di avanspettacolo con Alberto Sordi (25 settembre).

Uno spicchio consistente del festival di Rieti prende in considerazione anche la nuova danza. Debuttano per la prima volta in Italia il gruppo del venezuelano David Zambrano che presenta (21-22 settembre) un programma ispirato a Bizet e al Venezuela come terra magica e il gruppo del giapponese Kumiho Kimoto con *Children scream* (29-30 settembre) tratto da *Les en fans terribles* di Jean Cocteau. Nonostante l'origine «esotica» ambedue gli artisti fanno base a New York dove sono considerati giovani «emergenti» del

la nuova danza accanto ad Elizabeth Sireb e Tere O'Connor. Nel suggestivo chiostro di Sant'Agostino si svolgerà anche lo spettacolo ispirato al Futurismo della compagnia italiana «Vera Stas» (25 settembre) e la performance di Kann Eimora *Ananna e il Labirinto* — un'assolo che la coreografa — trapiantata a Roma da diversi anni — intreccia sulle figure spaziali del cerchio e del labirinto.

Nel salone degli specchi del teatro Flavio Vespasiano, che ospita gli «assaggi» di musical, si svolgeranno infine i concerti di musica classica e contemporanea con giovani interpreti americani scelti tra i migliori solisti: quasi tutti al loro primo concerto in Italia. Mostre d'arte: il clown Vadimir Oshansky e un lavoro teatrale di Rossella Or con Salma Balzerani *Dichiarazione di nerzia* — un «dialogo» per piano e voce che ripercorre il sentimento artistico della Or — concludono il fitto programma.